

GIOVANNA BOSI MARAMOTTI

VERSEGGIATORI ED ERUDITI ROMAGNOLI
TRA SETTE E OTTOCENTO IN OPUSCOLI PER NOZZE

Una storia della letteratura municipale, una letteratura cioè come lungo esercizio di artigianale produzione poetica o di erudizione antiquaria, si colloca indubbiamente ai margini della storia letteraria “alta”, “illustre”, ma non è meno utile ai fini di una conoscenza più articolata e corposa non tanto, e non solo, del fatto letterario in sé, ma della società, dell’ambiente, delle scuole in cui si sono formati gli stessi maggiori autori del panorama letterario italiano.

Se ora iniziassi col dire che la lettura di una produzione minore, quale è quella dei componimenti, in versi o in prosa, pubblicati per nozze può essere veicolo non secondario per un viaggio attraverso gli istituti di cultura, l’affermazione sembrerebbe provocatoria, e, in un certo senso, lo è. Eppure è possibile anche attraverso un così anomalo e accidentato percorso giungere ad approdi illuminanti di certi aspetti di un periodo o di *milieux* sociali, oltre a confermare, se mai ce ne fosse ancora bisogno, l’astrattezza di un disegno storico unitario della letteratura italiana dal 1300 ad oggi.

Esiste un’enorme produzione poetica, storico-encomiastica, memoriale, aneddotica nata, creata, voluta da un’occasione – un materiale abbandonato nelle biblioteche e negli archivi – presa scarsamente o quasi mai in esame, perché considerata, e non a torto se si assume come metro di valutazione l’elemento letterario, di minimo rilievo, quasi un prodotto residuale. Ad un esame più attento, ad una lettura che, come dirò, può essere condotta su diversi piani, si presentano opportunità interpretative di interessanti proporzioni. Essa infatti non reca solo il segno di un itinerario storico-antropologico e letterario, ma offre uno spaccato di ambienti, di formazioni culturali, di potenze politiche e sociali con tutta la loro fitta rete di relazioni, di parentele, di scambi.

Tra le composizioni poetiche d’occasione, quelle per nozze, “offerte,

consacrate, dedicate” – come si scriveva – agli sposi o ai genitori degli sposi nel giorno sempre “fausto, felice, acclamato” del loro matrimonio, risultano essere le più cariche di storia sociale e di storia del costume, essendo esse proiezione di usi e rituali soggetti a mutamenti. Nel primo Ottocento le composizioni in versi (dal semplice sonetto al poemetto, agli intermezzi, ai dialoghi) abbandonano gradualmente il campo e si privilegiano gli studi di erudizione o di storia locale.

Man mano che si estende e si affonda l’analisi sui minori, istituendo confronti e analogie, si prende coscienza dei molti invalicabili limiti della ricerca, tanto più incolmabili quanto più difficile la loro conservazione: sono prodotti più di altri soggetti alla dispersione o alla distruzione, facilitate non poco dal numero limitato delle copie stampate e diffuse. Il mio contributo, quindi, intende indicare una, o più linee di ricerca, un’ipotesi di lavoro, e si configura come un tentativo di studio che chiede conferme e verifiche, suscettibile di ampliamenti e approfondimenti nelle diverse chiavi di lettura offerte.

Scrivere versi nuziali è tradizione antica forse quanto l’uomo uscito dalla ferinità e corre parallelamente a quell’altra altrettanto antica tradizione dell’improvvisare brindisi augurali, scherzosi ma non sempre delicati, durante il pranzo nuziale. Certe serenate sotto le finestre dei novelli sposi, certi rituali, in uso, fino a non molto tempo addietro, nei nostri paesi, sono il corrispondente plebeo e contadinesco della varie forme poetiche che si assiepano nel *corpus* delle raccolte di rime d’occasione, di cui sono ricche le biblioteche.

Non è mia intenzione ripercorrere, e neppure riassumere, la storia dell’epitalamio, che vanta natali illustri e altrettanto illustri poeti. La curiosità di conoscere meglio, nei suoi molteplici aspetti, un fenomeno così esteso, durato per secoli, mi ha portato a cercare, raccogliere, catalogare gli opuscoli e i fogli volanti appartenenti a questo “genere” scoperti nella Biblioteca Classense di Ravenna, scelta come area di sperimentazione.

Per questa comunicazione ho fissato dei limiti spaziali e temporali, soffermandomi sui compositori romagnoli, od operanti nel territorio delle Legazioni, perché ho ritenuto possibile un raggruppamento tipologico, data la comune area di appartenenza delle famiglie cui si volge l’omaggio e dei verseggiatori che in questo ambiente si sono formati. Sono peraltro ben consapevole che l’immagine offerta è parziale, frantumata, quasi una sinopia del grande affresco ricostruibile solo se si potesse pervenire ad una precisa, ordinata ricognizione di tutti (o quasi tutti) gli scritti per nozze esistenti nelle biblioteche e negli archivi pubblici e privati. Basti pensare a quanto racchiude la preziosa raccolta Piancastelli di Forlì, ai depositi della Malatestiana di

Cesena e della Gambalunghiana di Rimini. Ma scoperte, e sorprese possono senza dubbio venire anche dalle biblioteche minori, da quella di Faenza alla Trisi di Lugo, dall'Accademia dei Filopatridi di Savignano a Santarcangelo.

Lo spazio temporale preso in esame è quello del Settecento e del primo Ottocento, per la quasi compatta omogeneità delle composizioni, non prive di presenze originali. Del resto la produzione uscita alle stampe in occasione di nozze nel periodo successivo alla seconda metà dell'Ottocento non permetterebbe la individuazione di blocchi uniformi, entro i quali inseguire le sottili differenze: si apre il campo sconfinato di un genere letterario non sempre minore, nel quale domina la piena libertà di scelta e nel quale niente è fissato normativamente.

La produzione in versi (e talvolta in prosa) di un periodo così ricco di avvenimenti e di trasformazioni, quale è questo prescelto, aiuta a tracciare il filo della continuità e della immobilità di una consuetudine che fatica a rinnovarsi e delinea, quasi in filigrana, una concezione di vita che affida il suo messaggio morale, il suo codice di comportamento più ancora che ai versi, alla lettera augurale che di solito accompagna l'omaggio. Direi che sono proprio gli scritti coi quali si apre la raccolta (lettere, epistole, dediche, avvertimenti) a permettere una lettura allargata a diversi temi: si intravedono rapporti di amicizia o di sudditanza, si ricostruiscono mappe parentali, si colgono il significato conferito al matrimonio, alla famiglia e il ruolo della donna.

Spesso le lettere contengono una serie di ammaestramenti e consigli sulla vita comune che gli sposi stanno per intraprendere; ribadiscono doveri e compiti, esaltano il valore dell'istituto della famiglia, tanto più alto quanto più la famiglia discende da nobili rami e deve assumersi (almeno formalmente) doveri più gravosi in nome dell'onore e della tradizione. Sulla traccia della Sacre Scritture, la sposa deve essere prudente, saggia, fedele ai principi della religione, madre sollecita e amorosa.

Per una storia delle donne questi tanto disprezzati libretti possono trasformarsi in preziosi strumenti di conoscenza, ma, come dicevo all'inizio, diversi possono essere i piani di lettura, diversi i raggruppamenti tematici. Si possono operare scomposizioni e ricomposizioni come in un gioco di specchi che rimandano immagini moltiplicate. I nomi ricorrenti, i luoghi di appartenenza, i temi scelti, le forme metriche usate sono tutti vie percorribili che inducono a continue diversioni e divagazioni perché invitano il lettore ad inseguire altre ricerche, a perdersi in altri percorsi. La sola catalogazione di tali opuscoli suggerisce interrelazioni, fornisce elementi per ricostruzioni di eventi, di ambienti culturali, di conoscenze, a volte non note. I nomi che ritornano, che si ripetono ora sotto le vesti di rimatori ora sotto le vesti di

offerenti, che richiamano maestri e amici, che ricompaiono sotto il nome accademico assunto, diventano ammiccanti inviti a sviare dall'attenzione primaria e ad abbandonarsi al fascino di un labirinto.

Persino i nomi dei tipografi, di quei tipografi-editori, spesso anche librai, che compaiono in fondo alla pagina del frontespizio o al termine della raccolta, con il regolare *imprimatur* dell'autorità ecclesiastica, suscitano un interesse biblioteconomico. Spesso sono famiglie che hanno avuto una vita imprenditoriale e commerciale breve o che sono durate nel tempo attraverso i figli o i soci, mantenendo salvo il nome dell'impresa. Così a Ravenna troviamo i Landi, poi gli eredi di Landi; Roveri, poi Roveri e Casali e infine Roveri e figlio; i Dandi; a Forlì, Montanari e Marozzi, poi Marozzi solo, Merendi, Barbiani, Fabbri; a Cesena, Biasini, Gherardi, Ricceputi; a Rimini, Albertini, poi gli eredi Albertini; a Faenza, Marabini, Ballanti, Benedetti, Archi; a Imola, Dal Monte, e più tardi la gloriosa casa Galeati.

Non sono solo i versi ad attrarre l'interesse del critico letterario alla ricerca di influssi e di prestiti formali, o lo studioso di metrica che qui può trovare i più bizzarri polimetri. Un importante campo di studio viene dato dai contenuti e dagli argomenti scelti dagli autori. Esistono alcune costanti, quali, ad esempio, la superiorità di Imene su Cupido, il primo rappresentante le giuste e sacre nozze, il secondo, l'amore dei sensi che deve essere purificato e sublimato; la personificazione dei luoghi, dei fiumi, che lamentano la dipartita della sposa; il richiamo a miti classici di fedeltà e di amore fino alla morte. L'evidente insistenza sul concetto del matrimonio come base del vivere sociale e civile, come condizione per la continuità della famiglia, del nome, riconferma quanto gli storici hanno già messo in evidenza negli studi sulla nobiltà settecentesca e sul suo rafforzarsi attraverso ben meditati apparentamenti.

Le parole che gli autori (e gli offerenti) rivolgono alla sposa sottolineano non tanto la felicità del giorno di nozze o "un sogno d'amore coronato", quanto le gioie future della maternità. Festosa, irripetibile, bella la giornata nuziale, ma le consolazioni alla giovane donna verranno con i figli ai quali dovrà trasmettere i valori della religione e le nobili tradizioni della famiglia nella quale è entrata. Se si pensa che spesso l'età della sposa si aggirava sui 14/16 anni e che nell'arco di poco tempo era già madre di cinque, sei figli, non possiamo non convenire con quegli storici che ritengano siano state intellettualmente più libere le sorelle costrette alle nozze con Cristo.

Frequenti le immagini dolenti dei genitori che si vedono privi della luce, della bellezza della loro figlia; il dolore si estende alla città, quando le nozze portano lontano da lei una così virtuosa e bella giovane. Il motivo è piaciuto tanto a Gamba Ghiselli che per le nozze di Francesco Ubaldini de Vico di

Macerata con la contessa Lucrezia Lovatelli di Ravenna (1775), compose una *cantata* con due interlocutori, Amore e Ravenna. Quest'ultima si lamenta che la giovane venga tolta alla sua città e incolpa Amore. Questi difende ovviamente la sua opera, rilevando di quanto maggior onore andrà lieta e orgogliosa Ravenna facendo conoscere in altro luogo le doti dei suoi figli¹.

I mali che sembrano più di altri insidiare la serenità della nuova coppia sono individuati nell'invidia e nella gelosia; il primo è generato dalla nobiltà degli sposi, dalla loro bellezza e virtù, il secondo, proprio dell'animo umano, può annidarsi nei loro cuori e deve essere vinto dalla fiducia reciproca e dalle doti morali.

La natura appare sullo sfondo come il *locus amoenus* dell'amore e della gentilezza, fissata in una eterna primavera trionfante nei giardini e nei boschetti ben pettinati che si trasferiscono, per gli opuscoli di più curata edizione, sulle fini illustrazioni in bianco e nero.

Il periodo che va dal Settecento al primo Ottocento è nettamente segnato dalla predilezione per le rime: particolarmente diffuso l'uso del sonetto e, accanto ad esso troviamo canzoni, odi, anacreontiche, esametri latini, epigrammi. Nella fitta selva di verseggiatori sollecitati a scrivere compaiono nomi noti e nomi meno noti, tra i quali ricordo Ercole, Lorenzo e Francesco Maria Zanotti, Girolamo Baruffaldi, Filippo e Giuseppe Lanzoni, Pellegrino Rossi, Luigi Amadesi, Ruggero Calbi, Carlo Taroni, Antonio Savioli, Eustachio Manfredi, Carlo Baronio, Andrea Costa; gli stessi nobili parenti inviano versi, e sono Ippolito Lovatelli, Gregorio e Francesco Della Torre, Ippolito Gamba Ghiselli, Fabrizio Antonio e Alessandro Monsignani, Giuseppe Sette Castelli e tanti altri. Moltissime le composizioni e le raccolte del meldolese Pier Maria Ghini, di Domenico Maria Saverni, di Lorenzo Fusconi. Quasi sempre in latino invia i suoi esametri o distici Giovanni Orioli (nome arcade Elvio Biondo). L'appartenenza all'*Arcadia* romana costituisce titolo d'onore e viene sempre segnalata anche quando si è iscritti ad Accademie locali, quale quella dei Filergiti, dei Concordi, dei Filoponi, dei Filopatridi. Si avverte l'influenza dei poeti "maggiori", Frugoni, Savioli; verso l'Ottocento Monti, Giordani, Perticari sono i maestri, ma molto spesso si assiste ad un faticoso arrancare dietro immagini stereotipate, a *topoi* letterari più o meno abilmente incastonati tra un verso e l'altro, o ad inseguire metafore stancamente riprese e costruite artificialmente. Inutile dilungarsi sulla ster-

¹ IPPOLITO GAMBA GHISELLI, *Cantata per le nozze felici de' nobilissimi signori Francesco De Vico di Macerata e contessa Lucrezia Lovatelli di Ravenna*, G. Archi, Faenza 1775.

minata schiera di nomi che si accumulano in un censimento, sia pur parziale, delle raccolte poetiche per nozze. Sarebbe, forse, il caso, se mai, di segnalare per più approfondite ricerche certi autori troppo frequentemente presenti per non aver avuto un qualche rilievo nella società del tempo. Essi potrebbero concorrere a ricostruire la mappa della società letteraria, a ridisegnare un *humus* locale che spesso sfugge alla nostra conoscenza. Suscita infine una curiosità lasciata, per ora, allo stato di messaggio per altri, la presenza di donne che inviano versi, un gruppo delle quali dedica un'intera raccolta di rime, tutta "al femminile" (come si direbbe oggi), alla marchesa Luigia Spada di Faenza che sposa nel 1730 il marchese Lorenzo Remisini Luzzara di Mantova².

Colpisce nella produzione dell'area ravennate-forlivese presa in esame (ma mancano le aree di confine, la toscana da un lato, la veneta dall'altro) la persistenza di una tradizione retorica che, se ben si confaceva ai rituali di una società gerarchizzata, aggrappata a ferme liturgie che la confermavano del suo alto stato sociale, contraddiceva in parte il quadro più articolato che l'organizzazione culturale dello Stato Pontificio presenta con l'avvento al soglio di papa Lambertini, Benedetto XIV. Alla vocazione archeologica e antiquaria degli intellettuali delle Legazioni si affianca una nuova attenzione all'erudizione storiografica, filologica, scientifica, che non sempre trova qui riscontro³.

È vero che «la collocazione dell'intellettuale laico ed ecclesiastico trova nel corso del Settecento soluzioni dotate di maggiori margini di autonomia nell'apparato burocratico»; i verseggiatori i cui nomi ricorrono nelle composizioni poetiche d'occasione coprono, infatti, cariche diverse: professori di retorica nei vari collegi per nobili o nei seminari, precettori dei figli delle famiglie aristocratiche, funzionari con gradi e compiti di prestigio nelle curie vescovili. Spesso la figura del "poeta" occasionale si identifica con quella dell'erudito locale, la cui dotta preparazione si palesa nelle note esplicative del testo poetico; direi anzi che il comporre versi è attività secondaria, pro-

² Per queste nozze, le poetesse che aderiscono alla richiesta del raccoglitore, Francescantonio Liverani, sono Cecilia Collio, Clotilde Rossi, Cornelia Biancoli, Gaetana Passarini, Giulia Bolis, Margherita Calori, Margherita Severi, Maria Maddalena Fantuzzi, Sveva Maria Gentili ne' Matteucci. La raccolta è edita a Faenza per G. Archi.

³ A. VASINA, *Lineamenti culturali dell'Emilia-Romagna*, Ravenna 1978; A. PIROMALLI, *Società cultura e letteratura in Emilia e Romagna*, Firenze 1980; *Storia dell'Emilia Romagna*, a cura di A. Berselli, voll. 3, Bologna 1980; *Il Settecento a Ravenna e nelle legazioni*, con premessa di L. Gambi, a cura di D. Berardi, P. Fabbri, C. Giovannini, N. Pirazzoli, Faenza ed., 1979.

dotto di esercitazione scolastica, non la prevalente. Resta il fatto che quando, in occasione di eventi importanti, quali le nozze, le morti, le monacazioni, le lauree, essi sono chiamati a rendere omaggio alla famiglia potente (o anche alla famiglia amica), ripiegano sulla forza attrattiva delle rime, sull'onda di un uso quasi meccanico di tutto l'arsenale retorico minore, dilatatosi nel tempo, talché l'invocazione agli Dei o a Venere si mescola a quella rivolta alla Vergine Maria o agli angeli, e insieme convivono gusto tardorinascimentale per gli emblemi e le insegne, acutezze barocche, quadretti pastorali e rieccheggiamenti di letture religiose.

Per fare un esempio di certe forzature che si credevano morte, per le nozze di Zauli Cenno di Terra del Sole, Lorenzo Fusconi dei Minimi Conventuali di Ravenna, nome noto tra i letterati tra Sette e Ottocento, compone un sonetto a lui commissionato dal fratello della sposa, Teresa Baronio, di Ravenna, giocandolo tutto sul trasfrimento di lei alla Terra del Sole e sul toponimo⁴. Ma – si chiede il poeta – il Sole è pura luce, è “foco ch'arde e non soffre di nutrir viventi”: come può quindi l'illustre signora sperare di abitare una terra rovente? “Il suo ardor non paventi?” L'angel di Dio le aprirà il sentiero, e lei scoprirà il fulgore intero delle sue virtù. Avrà inoltre nello sposo l'ombra e così “della Terra del Sole, il Sol sarai”. Siamo nel 1814. Di simili esempi ce ne sarebbero molti altri, e tutti ugualmente sorprendenti, specie se si guarda alla data. Anche quando il sonetto o la canzone non sono costruite su questi castelli falsamente immaginifici, le ripetizioni, le decezioni, le allusioni criptiche rendono la lettura estremamente faticosa.

Superato lo sforzo iniziale, ricercando tra le raccolte che si impongono all'attenzione per una certa bizzarria del titolo, anche autori pressoché sconosciuti riserbano sorprese e rendono più sfumato un giudizio che tendeva ad essere totalmente negativo. Alcune composizioni movimentano la uniforme linea d'impostazione tradizionale, almeno per quanto riguarda la struttura, il meccanismo inventivo che introducono in maniera inusuale un contenuto tutto sommato immutato. Per esempio, il poemetto in settenari *La Nuova Citerea* del meldolese Pier Maria Ghini, scritto per le nozze del marchese Francesco Theodoli colla nobildonna Angelica Serughi (1770) descrive in quattro canti un viaggio, un romagnolo imbarco per Citera, di scoperta imita-

⁴ Per le faustissime nozze dell'egregia signora Teresa Baronio di Ravenna col signor Cenno Zavoli della Terra del Sole. Benedetto Baronio fratello della sposa offre il segno di giubilo il seguente *Sonetto del P. M. Lorenzo Fusconi Min. Conv.*, Roveri, Ravenna 1814. Per le stesse nozze Lorenzo Fusconi scrive un altro sonetto su richiesta del P.M. Angelo Gambarini.

zione frugoniana⁵. La bella nave porterà gli sposi dal fiume Ronco alla nuova isola dell'Amore. Lungo il fiume sfilano le città romagnole e Ravenna offre l'occasione al Ghini di ricordare gli amici poeti, l'amabile Fusconi, primo fra tutti, "Il mio Fuscon gentile / onor del Viti, onore / del francescano ovile. / V'ha il dotto Giovanetti, che il suo Classense gregge / più che amoroso padre / placidamente or regge", ecc. La lentezza della descrizione e la non sempre felice scorrevolezza dei versi rimangono i limiti della produzione del Ghini (fra gli Arcadi, Franlauro Barbareo), che così spesso ricorre nelle raccolte della metà del Settecento e che è, forse, personaggio degno di una maggiore conoscenza.

Ancor più interessante è l'opuscolo dal titolo *La sposa in gala*, offerto da don Antonio Corbalani alla nobile donna Metilde Cappi di Ravenna che va sposa al nobile Giovanni Foschini di Imola nel 1790⁶. L'originalità del disegno compositivo è data dalla rassegna, direi unica fra le composizioni viste, del corredo "voluttuario" della sposa, costituito da vari oggetti e monili, la cui descrizione è affidata, per ognuno, ad un diverso poeta. Come in una mostra di regali, si elencano i preziosi caratteri degli oggetti, l'abito e il velo nuziali, la cuffia, i boccoli, i pendenti, il fazzoletto da spalle, i fiori da petto, i nastri, il ventaglio, l'orologio, la boccetta da odore, la scatola da tabacco di Spagna, la scatola di diavoloni ecc.

Verso la metà del secolo si affacciano insofferenze e malumori (finti o veri) del letterato sollecitato a scrivere versi d'occasione⁷, e se in terra lombarda Domenico Balestrini irride apertamente l'uso e in ironica polemica pubblica, nel 1741, una raccolta di rime in morte del suo gatto, nel 1749 Gioseffo Pozzi in Bologna risponde, sempre in versi, all'amico Giuseppe Francia che gli aveva chiesto una poesia per le nozze della contessa Barbara Pepoli col marchese Jacopo Zambeccari, che non si sente di continuare in

⁵ *La nuova Citerea scoperta dal Comandante signor Bouguainville francese. Poemetto del P. Lett. Pier Maria Ghini de' Minimi da Meldola. Quest. dell'Accademia Cretese in occasione delle acclamatissime nozze del Signor Marchese Francesco Theodoli colla Nobile Donna la signora Angelica Serughi offerto dall'autore al signor marchese Giacopo Maria Theodoli padre dello sposo, in segno di sua rispettosissima servitù*, A. Marozzi, Forlì 1770.

⁶ D. ANTONIO CORBALANI, *La sposa in gala. Alla nobile donna la signora Metilde Cappi nobile ravennate in occasione delle sue faustissime nozze col Nobile Uomo il signor Giovanni Foschini nobile imolese*, Stamperia Vescovile, Imola [s.a., ma 1790].

⁷ Per le polemiche pro e contro le raccolte di rime per nozze, si veda F. COLAGROSSO, *Un'usanza letteraria in gran voga nel Settecento*, Firenze, Successori Le Monnier, 1908.

uno sforzo inutile, richiesto per ogni piccolo evento⁸. “Misericordia—scrive—che battaglia è questa! / E che! m’han preso a gabbo, o sono io forse / il comun sonettajo? Un epitafio / suor Ghitta or brama per la sua cagnuola, / domani il figlio di messer lo cuoco / dottor al toga veste (Iddio sa come) / un sonetto s’ha a far, Pozzi, che alluda / al gentilizio suo stemma”. Se la prende poi con chi è sempre pronto a criticare i versi altrui, con certi barbassori sempre intenti “a cercar nodi nel giunco. / Tutto lor pute: oh, questa rima è dura; / questa frase mal sta; guarda che verbo! / Non è di crusca; oh che sonetto!”, e va avanti citando i nomi della vera poetica famiglia, i Ghedini, i Fabri, i Zanotti, e assicurando che lui ha fatto voto di non comporre più versi. Quindi l’amico sopporti di non essere accontentato. Alla fine, naturalmente, tra proteste di incapacità a inventare nuove rime e di fedeltà al voto fatto, propone all’amico Francia che si faccia lui portatore d’auguri, e dica semplicemente alla sposa che educi i figli alla santa religione, infonda loro gentilezza, cortesia, amore per i poveri, che non li affidi a sozzo servo o a pedagogo ignaro, e così via. Alla fine lo esorta a lasciare in pace gli sposi “ch’altro hanno a far che udir sermoni, e ciance”.

Nel 1802 Luigi Poggi, per le nozze Tomani-Rasponi, si rivolge alla sposa contestando la tradizione: “Scommetterei che lo avea guasto, o perso / avea ’l cervel, o aveva bevuto a josa / colui che primo inventò o rime o verso. / E non bastava una due righe in prosa / scrivere al più, quando si fa un dottore, / o quando una ragazza la si sposa? / Ma no: convien studiar molto, e molt’ore, / e in mezzo alle poetiche follie / ben cento belle cose cavar fuore...”⁹.

A parte questi episodi, peraltro significativi, l’uso del verso d’occasione continua anche negli anni seguenti, quando, cancellati i titoli nobiliari, gl’illustri sposi vengono denominati “cittadini” e scompaiono (ma per pochi anni) le ampollose intestazioni dedicatorie. Si osserva, però, nelle composizioni, una levigata eleganza sull’orma dell’esempio montiano e della scuola classica romagnola¹⁰.

⁸ *Risposta di Mons. Gioseffo Pozzi in occasione delle faustissime nozze de’ nobili signori il signor Marchese Jacopo Zambeccari con la signora Contessa Barbara Pepoli, al Tesoriere Giuseppe Francia, Lelio dalla Volpe, Bologna 1749.*

⁹ *Il maritaggio per le nozze del signore Girolamo Nolfi Tomani patrizio fanese colla signora Maria Gentile contessa Rasponi di Ravenna. Cantica dell’abate Luigi Poggi, (Of-fre don Giuseppe Martini), Gavelli, Pesaro 1802.*

¹⁰ Troviamo i più noti, in sede locale, nel poemetto intitolato *Il giorno nuziale offerto in segno di affettuosa stima, e rispettosa congratulazione all’eccelso merito del sig. Cavaliere Federico Rasponi e signora Bradamante Rasponi Guerrieri per le nozze della figlia, Luigia Rasponi con Giovanni Locatelli*. I capitoli che scandiscono i tempi della giornata

Nei territori governati da una Curia papale che è andata perdendo dalla fine del Seicento il suo carisma europeo e che ha ridimensionato il suo capo, da papa-re, come è stato detto, a principe italiano, la legazione di Romagna rappresenta una zona di confine, e, come tale, si apre a sollecitazioni e ad umori provenienti dai nuovi fermenti europei.

Il gusto di una tradizione retorico-classica, qui fortemente radicata e affinata nel neoclassicismo dell'epoca napoleonica, non impedisce ai poeti e ai letterati della cosiddetta scuola classica romagnola di farsi portatori di una cultura rinnovata e di trovarsi tra le file dei liberali, tra quei patrioti che uniscono culto di Dante, culto dei classici e culto della patria.

Nel 1812 per le nozze di Costanza Monti con Giulio Peticari, Bartolomeo Borghesi, una punta alta dell'erudizione italiana, promosse una raccolta poetica a più voci, che riunisce in uno splendido volume bodoniano i nomi più noti della cultura dell'epoca, dallo stesso Vincenzo Monti (cui è dedicata la raccolta), a Peticari, Cesare Arici, Pellegrino Farini, Luigi Biondi, Francesco Cassi, Paolo Costa e ad altri. (Quindici sono i poeti che scrivono gli Inni)¹¹.

Bartolomeo Borghesi, amico di Giulio Peticari, di Luigi Nardi, di Edoardo Fabbri, e della schiera dei classici romagnoli, ci riporta a quella catena di nomi ricorrenti che evocano studi, interessi, ideali comuni e che inviterebbero a quei percorsi paralleli di cui parlavo. Paolo Costa, Jacopo Landoni, Francesco Cassi, Giuseppe Ignazio Montanari, Giuseppe Maria Emiliani sono i fini letterati che conferirono onore alla tradizione classica romagnola. Una tradizione tanto forte e radicata che suscita sconcerto la presenza di un testo quale la *Cantilena di Menicone* offerta dai fratelli don Luigi e don Pompilio Salaghi di Forlimpopoli al conte Antonio Gaddi per le nozze del figlio, nel 1831, con la contessa Costanza Pasolini¹². Nella lettera di dedica scrivono che «hanno creduto opportuno di pubblicare di nuovo una poesia rusticale, che quantunque opera di chiarissimo ingegno dell'età nostra e di questa provincia, non invidia le più leggiadre rime toscane del secolo decimo sesto». L'«ingegno chiarissimo» è Giulio Peticari che aveva scrit-

nuziale (*Il mattino, L'atto nuziale, Il distacco, Il pranzo, Il desert, Gli auguri, La sera, La stanza nuziale*) sono di: E.S.P.A., Farini Pellegrino, Fusconi Lorenzo, Emiliani Giuseppe Maria, un Accademico Filopono, Battaglia Damiano, Babini Paolo. Raccoglie e offre don Ignazio Muti. Ravenna, Roveri e Casali, [s.a., ma 1806].

¹¹ *Gli inni agli dei consenti*, Parma, Bodoni, 1812. Quindici poeti concorsero a questa edizione, che si apre con un'ampia dedica in latino a Vincenzo Monti.

¹² *Per le nozze faustissime del nobil giovine signor conte Ercole Gaddi di Forlì colla nobil donzella signora contessa Costanza Pasolini di Ravenna*, Tip. Bordandini, Forlì 1831.

to la cantilena rusticale nel 1816 per le nozze Amati-Soardi. Riprendendo una tradizione lontana, resa ‘letteraria’ da Lorenzo de’ Medici con la Nencia da Barberino, mette in bocca al contadino Menicone, che si fa largo tra la folla per vedere la nuova padrona, le lodi per la bellezza della sposa e l’esaltazione della vita coniugale. Cito alcuni versi: “Quando le donne veggonla per via / leggiadra e altera a modo di regina / maravigliando chiedono chi la sia. / E dicono ch’è la stella mattutina, / ch’ha le case dell’aria abbandonato / per lavarsi le trecce alla marina. / Quella sua testa par di maggio un prato: / e quel suo collo bianco rassimiglia / al fior della farina ed al bucato”. La composizione, in terza rima, rivela la mano abile ed esperta del Peticari e sottintende tra il poeta e l’Amati un’amicizia che permette scherzose e contadinesche allusioni. La riesumazione, a distanza di pochi anni, fatta dai fratelli Salaghi non ha il carattere di una offerta dettata da motivazioni culturali-filologiche, la riedizione, cioè, di un testo raro, poco diffuso, ma piuttosto di un facile ricorso ad un testo divertente, nel quale bastava la semplice sostituzione del nome – Costanza invece di Diamante – per assolvere l’obbligo del dono nuziale. Considerata la nota serietà e signorilità della famiglia Pasolini, c’è da dubitare sul gradimento di questo canto rustico alle cui origini stava un rapporto di amicizia tra l’autore e lo sposo.

Nel 1838 Edoardo Fabbri pubblica un libretto, *Brevi notizie intorno alla città di Cesena*, in una raccolta intitolata significativamente *L’Italia in miniatura*. La ristampa di questo opuscolo avviene, nel 1843, il dono di Ippolita Serbelloni Fabbri a Irene Montalti che va sposa a Giacomo Guidi¹³. Tra i testi per nozze posseduti dalla Biblioteca Classense questo è uno dei primi che reca il segno di una scelta inconsueta. Si rompe il rituale versificatorio e inizia il trionfo della prosa, anche se il carduccianesimo, insieme ad un certo tipo di scuola d’eloquenza, solleciterà ancora composizioni di versi.

Il passaggio dalla prevalenza della poesia alla diversa scelta dell’opuscolo in prosa, non è immediato: c’è un momento che si potrebbe definire di transizione, ed è quello, a mio avviso, che preferisce la traduzione di autori classici. Per le nozze Baldi-Fabbri (1824) viene offerto l’*Inno* di Bacchilide a Venere Urania, tradotto da Cesare Arici; nel 1821 i coniugi Bofondi offrono, per le nozze Romagnoli-Gaddi l’*Eroide I* di Ovidio recata in versi italiani da Paolo Costa; nel 1827, per le nozze Mazzotti-Negrisoni troviamo l’*Idillio XIII* di Teocrito volgarizzato da Filippo Mordani; nel 1826, nozze Corsini-

¹³ E. FABBRI, *Brevi notizie intorno alla città di Cesena. Alla nobil donna contessa Costanza Montalti Marini*, Ippolita Serbelloni Fabbri (offre), I. Galeati, Imola 1843.

Scotto, è presentato l'*Epitalamio* di Claudio Claudiano, e nel 1838, per le nozze Ghini-Brunelli, l'*Inno* di Omero a Venere, tradotto da Dionigi Strocchi¹⁴.

È un momento interessante, questo, che attraverso la rilettura, la traduzione, il volgarizzamento dei classici prepara e attenua la svolta e segna un discrimine non solo letterario, ma sociale. Si assiste a un passaggio di consegne, dalla aristocrazia alle nuove classi sociali emergenti, la ricca borghesia, i politici, gli alti burocrati, gli intellettuali. I nobili si allungano ancora nel secolo XIX con una produzione che sceglie il tema storiografico-araldico, o valorizza inediti di famiglia, ma in essa la nota encomiastica si stempera e si annulla, ormai, nella esatta notizia documentale.

Potrei rapidamente ricordare le *Memorie di Giambattista Rossi* offerte da Paolo Pavirani, bibliotecario a Ravenna, al marchese Bonifacio Spreti che sposa nel 1836 la marchesa Anna Costabili di Ferrara; l'opuscolo *Gita da Rimini a Pennabilli* di Carlo Gardini bolognese per le nozze della sorella col nobile Gustavo Merlari (1851); la riedizione del testo *Degli uomini illustri forlivesi* di Vittorio Pantoli, offerto da Francesco Bondi al marchese Paulucci de' Calboli che sposa una Ginnasi (1854), ed altri ancora.

Interessanti, per altro versante di indagine, l'opuscolo *Dei doveri che incombono alle mogli e madri sull'educazione morale e fisica dei figli*, del 1850, scritto dal dott. Luigi Fuschini, primario di chirurgia operatoria ostetrica e clinica chirurgica a Ravenna per le due figlie che si sposarono nello stesso giorno; e il trattatello inedito *Avvertimenti di maritaggio* pubblicato e offerto da Francesco Zambrini nel 1852 per le nozze Passanti-Rossini¹⁵.

A conclusione di questo provvisorio disegno costruito su una mappa corrosa e diradata dal tempo, debbo ammettere che ci sarebbe ancora molto da approfondire, oltre che da completare. L'ultima osservazione non può che essere riservata alla concezione del matrimonio quale emerge dai consigli, dagli ammaestramenti, dai precetti che fanno parte del corredo ideologico degli sposi, ma principalmente della sposa.

In questo campo, e per il periodo esaminato, pervengono molto deboli (per non dire nulli) segnali di mutamento: il modello di sposa e madre pru-

¹⁴ Ovviamente tra i classici più 'volgarizzati' e tradotti spicca G. Valerio Catullo con i due famosi epitalami, 62 e 64.

¹⁵ Il trattatello è di anonimo e in nota Zambrini avverte che l'edizione è di soli 150 esemplari, de' quali 50 secondo l'antica lezione, e 100 ridotti alla moderna, per maggior facilità di lettura.

dente e saggia rimane quello tradizionale, passato indenne da generazioni di madri a generazioni di figlie. Ferme restando le virtù proprie della donna, obbedienza, dolcezza, fedeltà verso il marito, che a sua volta deve rappresentare la forza, la sicurezza, la protezione, i compiti degli sposi nell'educazione dei figli mutano nei confronti della società civile. Se, infatti, nelle famiglie nobiliari del Settecento la preoccupazione per la continuità della stirpe, del nome, insieme a quella, non secondaria, del mantenimento dei beni, di terre e case, induceva ad una educazione concentrata sui valori di classe, nell'Ottocento si preme su una formazione dei giovani accesa dai sentimenti di patria, di libertà, di generosa dedizione. Si affacciano cioè le linee di esemplarità di donne che troveranno corpo nella madre di Mazzini o nella madre dei fratelli Cairoli.

Raggiunta l'unità d'Italia, gli opuscoli per nozze, di tutt'altro tenore, trasmetteranno nelle lettere di accompagnamento al testo letterario un'immagine di donna più modesta, tutta raccolta in un tenero, caldo culto della famiglia. Può sembrare strano e contraddittorio, ma in questa produzione — importante e non “oziosa” — la scena che si prospetta alla sposa nella sua vita di moglie e di madre ha qualcosa di chiuso, di grigio, di un quotidiano che spegne fantasie e sogni. È lo specchio dell'Italia borghese tra Otto e Novecento. E qui si apre un altro capitolo.